

## Il «Cuore» di Lina Sastri tra musica e pittura

ROMA. Napoli e oltre. Il sogno. La terra battuta del circo. E poi la musica e la pittura. In un titolo «Cuore mio», al debutto il prossimo 5 novembre a Lodi e in «prima» al Comunale di Casalecchio il 6 e 7 novembre. È questo il nuovo spettacolo di Lina Sastri che, dopo tanto teatro (ultima interpretazione «Gilda Mignonette»), cinema (ultima interpretazione «Vite strozzate»), concerti («Madre Catino») e tv (ha appena girato «Nessuno escluso» serial di Raidue sul pentitismo), debutta ora nella regia teatrale. Affiancata dal suo compagno Alessandro Kokocinski, pittore ed ex acrobata di un circo moscovita. Suoi, infatti, saranno i «quadri» che faranno da sfondo a questo «viaggio nel Sud». «Sette quadri - spiega l'attrice - intitolati il "Cuore o la strada", "Il sacro e il profano", "Il basso napoletano o il mistero", "La passione o il fuoco", "Il Mediterraneo o la partenza", "Il mare" e "l'arte o il cielo". Il filo rosso del racconto è Napoli o il sud dell'anima: il cuore». Ma in che modo uscirà fuori dallo spettacolo lo spirito del Sud, la «napoletanità», non ci è dato di sapere. «Venite a vedere lo spettacolo», taglia corto Lina Sastri. E preferisce, invece, precisare che «Cuore mio» è uno spettacolo e non un concerto - lo ripete più volte - «Sarà in scena con degli attori e nove musicisti. E i brani saranno sempre accompagnati dall'azione drammatica, perché io sono un'attrice anche quando canto». E da attrice, da artista, si mostra piuttosto urtata dalla «rispostata» della cultura napoletana di questo ultimo periodo. «La cultura partenopea è sempre stata forte ed è sempre esistita - dice - però la stampa se ne accorge solo oggi perché è diventata una moda, appoggiata pure dal potere politico». Un chimera o un ippogrifo, fabello esordire nel cinema: ma non con un film comico (sarebbe troppo facile), bensì con dei *noir* sofisticati girati da un Tarantino che si crede Antonioni, o viceversa, e che recita nei propri film, oltre a dirigerli. Ecco, vi state avvicinando. Ah, un'ultima cosa: *Hana Bi* è pieno di quadri zoo-floreali, molto belli. Chi credete che li abbia dipinti? Kitano, ovviamente, nei ritagli di tempo...

Se questo bizzarro ritrattino vi ha incuriosito, e se vi piacciono i film di gangster un po' rarefatti, *Hana Bi* è per voi. Altrimenti, desistete. Per avere un altro elemento di giu-

Gabriella Galozzi

## Sailor Moon «senza veli» a Cartoombria

L'«evento» accadrà alle ore 12 di venerdì 28 novembre. Sede: *Cartoombria*, il festival internazionale del cinema di animazione che si svolgerà a Perugia dal 27 al 29 novembre prossimi. A quell'ora cadranno i veli di Sailor Moon. In parole povere, l'eroina di uno dei cartoni animati che ha fatto più parlare di sé, apparirà come l'ha fatta mamma. Si tratta dell'ultimo episodio della fortunata serie di cartoon (trasmessi, censurati, sulle reti Mediaset) che verrà proiettato in edizione integrale. Ebbene in una rapida sequenza, la giovane studentessa dai potenti magici mostrerà il suo acerbo seno di adolescente. La serie di *Sailor Moon* è terminata da mesi ma le polemiche, potete scommetterci, continueranno. Tette a parte, *Cartoombria*, si preannuncia ricco di proposte e novità (a cominciare dal concorso) e dalle due personali dedicate a Osvaldo Cavandoli (il creatore di *Mister Linea*) e a Leif Marcussen.

PRIMEFILM Nelle sale «Hana-Bi» vincitore a Venezia e «Il quinto elemento» di Besson

# Kitano, un poliziotto da Leone d'oro E Willis fa il taxi-driver del 2259

Il regista-attore giapponese nei panni di un dolente sbirro alle prese con l'agonia della moglie malata. Dalla Francia arriva un kolossal da 90 milioni di dollari che rifà il verso a «Guerre Stellari». Ottimi effetti speciali, ma poche emozioni.



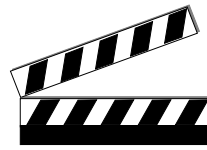
Takeshi «Beat» Kitano in una inquadratura di «Hana-Bi». A destra, Milla Jovovich in una scena di «Il quinto elemento» di Luc Besson



Hanno dovuto ribattezzarlo *Fiori di fuoco*, per evitare la coincidenza di titolo con *Fuochi d'artificio* (che sarebbe la corretta traduzione del titolo giapponese, *Hana Bi*) di Leonardo Pieraccioni. Eppure, la coincidenza era talmente felice che sarebbe stato bello rispettarla. Non certo perché i due film si somigliano - anzi, non sapremmo immaginare due tipi di cinema più distanti - ma perché, in qualche modo, sono avvicinati i due primattori, il giovin Leonardo, appunto, e il giapponese Takeshi «Beat» Kitano.

In realtà, Kitano è come sette o otto Pieraccioni messi uno dentro l'altro. Volete avere un'idea di chi sia Kitano? Prendete un comico funambolico alla Benigni, sommate a un *entertainer* televisivo come Costanzo, aggiungete un polemista politicamente «scorrettissimo» alla Lenny Bruce, e sarete ancora lontani dal vero Kitano, il quale - oltre a condurre svariati programmi tv - scrive anche articoli per i giornali, libri di poesie e violenti pamphlet in cui sbertuccia il perbenismo giapponese (in Italia, ne ha pubblicata un'ampia e spassosa scelta Bompiani). Una volta ottenuto questo «mostro», questo icocervo, questa creatura virtuale come una chimera o un ippogrifo, fabello esordire nel cinema: ma non con un film comico (sarebbe troppo facile), bensì con dei *noir* sofisticati girati da un Tarantino che si crede Antonioni, o viceversa, e che recita nei propri film, oltre a dirigerli. Ecco, vi state avvicinando. Ah, un'ultima cosa: *Hana Bi* è pieno di quadri zoo-floreali, molto belli. Chi credete che li abbia dipinti? Kitano, ovviamente, nei ritagli di tempo...

Se questo bizzarro ritrattino vi ha incuriosito, e se vi piacciono i film di gangster un po' rarefatti, *Hana Bi* è per voi. Altrimenti, desistete. Per avere un altro elemento di giu-



**Hana-Bi** di Takeshi Kitano  
con: Beat Takeshi, Kayoko Kishimoto, Ren Osugi. Musica di Joe Hisaishi. Fotografia di Hitoshi Takaya. Giappone, 1997.

Ghezzi e *Fuori orario* l'hanno introdotto da noi con i precedenti film, *Sonatine* in testa) non ha mai sentito nominare Melville in vita sua, oppure crede che sia lo scrittore di *Moby Dick*. Ma questi sono i termini di paragone per testare la vostra «kitanità», ovvero la vostra compatibilità con lui.

Detto questo, Kitano fa fondamentalmente film di *yakuza* (la mafia giapponese) e di poliziotti, in cui il confine fra i due mondi è pericolosamente labile. In *Hana Bi* interpreta, pronunciando si e no dieci battute di dialogo, un vecchio sbirro con tanto di moglie malata che un bel giorno salta il fosso: compie una rapina e fugge con la consorte (la porta anche a vedere il Fujiama), inseguito sia dalla mala a cui ha fatto uno «sgarro», sia dai vecchi colleghi che vogliono fare giustizia. Trama risaputa, ma girata con stile originale e fiammeggiante. E nel finale - che non vi riveliamo, ma che si svolge in riva al mare, d'inverno, ed è bellissimo - emerge uno straziante romanticismo alla Peckinpah che un giovinastro come Tarantino non saprebbe mai rifare in modo così convincente. Insomma, Kitano è un Ufo affascinante. Noi useremo la parola «genio» con più parsimonia, ma indiscutibilmente *Hana Bi* merita una visita.

Alberto Crespi

«Il quinto elemento» è la coscienza, l'anima, forse Dio, ma anche una bellissima ragazza dal corpo da gazze e i capelli arancioni che fa innamorare di sé il protagonista: tal Korben Dallas, ovvero Bruce Willis, ex eroe di guerra ridottosi per vivere a pilotare un taxi volante in una New York del futuro che ricorda pari pari la megalopoli di *Blade Runner*.

Accolto tiepidamente dalla critica allo scorso festival di Cannes, ma subito campione di incassi in patria, *Il quinto elemento* è un kolossal di fantascienza da 513 milioni di franchi (90 milioni di dollari) che Luc Besson, «lo Spielberg gaulois» come lo chiamano in Francia, ha gestito con allegria e proterva disinvoltura. Del resto, non capita a tutti i registi europei di mettere insieme un cast hollywoodiano di prima grandezza senza per questo doversi «vendere» agli americani.

Cresciuto divorando i fumetti di *Metal Hurlant*, Besson ha coronato con questo fantascientifico polpettone spaziale un classico soggetto da ragazzino: rifare *Guerre stellari* in una forma più acida e umoristica, citando a più non posso e nello stesso tempo dimostrando al pubblico planetario di possedere una propria chiave di stile. Ci riesce? Così così. Se sul piano spettacolare *Il quinto elemento* non ha niente da invidiare ai prodigi visivi di Lucas, su quello più propriamente narrativo il film rivela qualche *defillance*: gli manca la geometrica potenza mitico-ideologica del capostipite americano. Besson è troppo europeo per credere fino in fondo all'assoluta lotta tra il Male assoluto che viene da una lontana galassia sotto forma di palla di fuoco e il Bene relativo incarnato da quel gaglioffo tassista. Certo la guerra è brutta e gli uomini sono crudeli, come impara sulla propria pelle, scorrendo a velocità superso-



**Il quinto elemento** di Luc Besson  
con: Bruce Willis, Gary Oldman, Milla Jovovich, Ian Holm. Musica di Eric Serra. Fotografia di Thierry Arbogast. Francia, 1997.

sempre riusciti a sventare la minaccia. L'incubo si riaffaccia nel 2259 e stavolta sono guai, giacché a dare manforte alle forze della distruzione c'è un *business-man* feroce e perverso con le movenze dandy di Gary Oldman. Ma naturalmente il tassista newyorkese, aiutato dalla fanciulla caduta dal cielo e da un vecchio monaco in stile *Nome della Rosa*, riesce a battere sul tempo i mostruosi guerrieri «mangalores» e a neutralizzare sul filo dei secondi la sfera di fuoco.

Musiche da Cheb Khaled e paesaggi alla *Metropolis*, un gatto per amico sul modello di *Alien*, la bella Lee-Lou che compie acrobatici salti mortali come la Sean Young di *Blade Runner*, costumi disegnati a Jean-Paul Gaultier con un occhio a *Star Trek*, inseguimenti tra i grattacieli e scenari multirazziali, gags da comicità *slapstick* e navi spaziali che sembrano uscire dai fumetti di Moebius, una fanta-Callas dalla pelle blu che canta l'opera, Mathieu Kassovitz in partecipazione speciale nei panni di un ladro maledetto.

Trionfo dell'occhio e del suono, *Il quinto elemento* mantiene in buona misura ciò che promette, eppure non diverte più di tanto. Magari è d'obbligo regredire allo stadio cinematografico della fanciullezza perché lo sfavillante spettacolo faccia centro. Chi ne è incapace, scelga il film qui accanto.

Michele Anselmi

BOX OFFICE I film nazionali esistono grazie allo Stato e ai diritti tv

## Italiani che disastro, tranne Pieraccioni

La maggioranza dei nostri titoli non arriva neppure a coprire i costi di produzione. E quando esce fa «flop».

Il grande successo che sta riscuotendo *Fuochi d'artificio* di Pieraccioni, circa 38 miliardi in due settimane secondo dati del gruppo Cecchi Gori, oltre 24 miliardi secondo la Cinetel, ha innescato una ventata d'ottimismo negli addetti ai lavori. E tutti gli altri? Per ricondurre quest'esito favorevole nelle giuste proporzioni, è opportuno ricordare alcuni dati. Secondo l'Anica, l'associazione dei produttori, nel '96 i costi di produzione dei film esclusivamente italiani sono stati di poco superiori ai 209 miliardi. Con queste risorse sono stati prodotti 77 nuovi titoli, quindi è facile dedurre un costo medio di produzione di due miliardi e 720 milioni. A quest'importo vanno aggiunti i costi di lancio e pubblicità, che portano il totale da recuperare a circa tre miliardi. Una cifra che si ottiene incassando almeno cinque miliardi e 700 milioni a livello di primo circuito di sfruttamento.

Nella stagione appena conclusa solo quattro film italiani (*Il ciclone*,

*A spasso nel tempo*, *Sono pazzo di Iris Blond* e *Uomo d'acqua dolce*) e uno italo-francese (*Nirvana*) hanno ottenuto questo risultato. Quindici titoli (di cui cinque in coproduzione) hanno raccolto più di un miliardo, mentre altri 61 (di cui 10 in coproduzione) hanno beneficiato di introiti calanti, sino alle poche decine di milioni. Da notare, poi, che quasi tutte le opere al vertice della graduatoria fanno capo a produzioni dal costo ben lontano da quello medio di settore. Prendiamo *A spasso nel tempo*: la coppia Christian De Sica-Massimo Boldi costa da sola quanto un film medio-basso. E dunque il rapporto costi-rischi risulta del tutto insostenibile.

I valori medi, in questo campo, nascono da una realtà fatta di poche produzioni dal bilancio abbastanza elevato e da una miriade d'iniziativa economicamente modesta. Tuttavia, anche ipotizzando un costo medio per la maggioranza dei film nazionali non superiore

al miliardo e mezzo, si ha una necessità di incasso, a livello di primo circuito di sfruttamento, di due miliardi e 900 milioni. Ebbene, la scorsa stagione solo 12 titoli su 81 sono riusciti in quest'impresa.

La situazione non cambia molto neanche quando produzione e distribuzione fanno capo al medesimo gruppo: 12 titoli su 45 in listino per Cecchi Gori, 14 su 42 per Medusa. Infatti, anche in questo caso, sono solo nove i titoli che riescono a «coprire» il costo medio di produzione. A questo punto sorge spontanea la domanda: se finanziare un film appare economicamente problematico, per quale ragione si continua a realizzarne un centinaio l'anno? La risposta non può venire dai cosiddetti «ricavi accessori». Infatti, gli introiti derivanti dal mercato estero sono mediamente trascurabili, visto che il nostro cinema ha perso mordente anche nei confronti di mercati un tempo sensibili ai nostri pro-

dotti: Europa, America Latina, Paesi Arabi. Poco rilevanti anche i ricavi home video che, nella stragrande maggioranza dei casi non superano il centinaio di milioni.

Rimangono i diritti tv ed è qui una delle chiavi della soluzione dell'enigma. Un'altra voce importante è legata ai finanziamenti pubblici. Tra l'altro, decine di film - molti dei quali, poi, non trovano mai la strada per gli schermi - arrivano a compimento solo grazie a queste risorse. La norma vorrebbe che le sovvenzioni pubbliche coprissero solo una parte del costo di produzione; tuttavia, attraverso vari artifici contabili spesso i film sono portati a termine utilizzando solo il denaro pubblico. In questo non vi è motivo di scandalo, anzi c'è una sorta di adeguamento a quanto accade in molti paesi europei, dove la produzione di film nazionali di qualità è sovvenzionata per intero da organismi pubblici.

Umberto Rossi

## È morto Jarrico sceneggiatore anti-MaCarthy

Negli anni Cinquanta c'erano la Lollo e Sofia, alle soglie del terzo millennio resiste la bruna, morbida e rassicurante: Sabrina Ferilli e Maria Grazia Cucinotta piacciono più delle altre. È quanto emerge dall'indagine Abacus sulla donna dei sogni per 2.000 maschi italiani dai 14 ai 34 anni. In vetta alla classifica, con un indice di 73,3, Sabrina Ferilli, seguita da Maria Grazia Cucinotta (72,6) e da Natalia Estrada (72,4). Scendono dall'Olimpo le bionde che si piazzano dal quarto al sesto posto. «Sono cose che danno soddisfazione» ha commentato l'attrice di Fiano. «È uno scherzo, ma mi complimento con tutti quelli che mi hanno scelto».

Mi.An.

«Cinema Giovani»

## Da Torino: «Basta con le guerre tra festival»

ROMA. Solo il programma per la stampa è un malloppone, stampato fitto fitto, di 38 pagine. Non c'è che dire, «Torino Cinema Giovani», il festival piemontese giunto quest'anno alla sua quindicesima edizione, fa le cose in grande: 270 titoli tra lungometraggi e «fuori formato», undici sezioni, cinque sale per ricevere un pubblico che supererà certamente le 50mila presenze. «Più di così non avremmo potuto metterne», scherza il direttore Alberto Barbera, il quale, citando l'Edgar Reitz di *Heimat*, sostiene con qualche ragione che «i festival rappresentano l'ultimo bastione della cultura cinematografica, l'estrema linea di difesa contro la mercificazione totale del cinema, il solo luogo di salvaguardia dell'unicità di ciascun film».

Cresciuto impetuosamente, sia nel successo cittadino che nella considerazione internazionale, il festival torinese ha perso quella connotazione «giovanile» iscritta nel marchio d'origine. Al punto che il direttore non esclude, nel prossimo futuro, un cambiamento di nome: «Se c'è un filo rosso, beh, non è di tipo "anagrafico". Oggi ci interessa di più esplorare il nuovo nelle sue forme molteplici». Un orientamento che trova ovviamente d'accordo gli altri due timonieri del festival, il presidente Gianni Rondolino e il vicedirettore Stefano Della Casa.

Si dirà: ormai fanno tutti così. Cannes come Venezia, Locarno come Rotterdam. La ricerca del giovane talento sconosciuto o del titolo eccentrico che fa tendenza è diventata un punto d'orgoglio anche per i festival più ricchi; ma «Torino Giovani» può rivendicare sin dagli inizi una sensibilità «trasversale», capace di unire la riflessione storico-critica con un certo fiuto giornalistico. Solo che oggi la concorrenza tra festival - in nome dell'«inedito» - sembra aver raggiunto forme di vera e propria guerra. Con il risultato di svilire la programmazione, di rendere meno fluido lo scambio dei film. «Per quanto possibile», ribatte Barbera, «noi vogliamo sottrarci a questa logica ridicola, che penalizza solo il buon cinema. Nel nostro palinsesto troverete titoli passati a Locarno, a Cannes, a Venezia. Ma siamo soli. Perfino il Forum di Berlino ora punta all'anteprima assoluta: una cosa ridicola...».

Sarà una giuria ristretta all'osso (ne fanno parte Lars Becker, Mario Martone, Amir Naderi e Roberta Torre) a giudicare gli undici titoli del concorso: la sezione-guida allinea sei opere prime, all'insegna di un cinema che si vuole «dinamico e vitale». Si dice un gran bene, ad esempio, di *Gravesend* del ventiduenne italo-americano Salvatore Stabile, una storia tra il bufo e il macabro che è così piaciuta a Spielberg da trasformarsi subito in un contratto per due prossimi film. Dalla Russia arriva invece il tosto *Brat* di Alexei Balabanov, mentre l'Italia figura con un unico film, quel *Torino Boys* di Marco e Antonio Manetti che fa parte di una serie televisiva - supervisionata da Bellocchio - sull'Italia vista con gli occhi degli immigrati.

Affollato anche la sezione «Fuori concorso», dove i cinefili troveranno pane per i loro denti. Alcuni titoli? Dall'Inghilterra viene l'attesissimo *The Full Monty* di Peter Cattaneo (già passato a Locarno), scelto come film d'apertura per il 14 sera, dall'Iran *Ayneh* di Jafar Panahi, dal Giappone *Rumer* di Sabu. Quanto ai nostalgici della Nouvelle Vague francese, come potranno mancare l'appuntamento con i cinque rarissimi cortometraggi realizzati da Jacques Rozier tra il 1955 e il 1963?

Altri piatti forti: la sezione «Americana» (con il nuovo film di John Sayles *Men with Guns*), il «Primo piano» dedicato al cineasta messicano Arturo Ripstein, gli omaggi riservati a Robert Kramer e al nostro Giulio Questi (di cui si rivedrà il poco noto *La morte ha fatto l'uovo*), e poi cortometraggi in quantità, ritratti sul cinema italiano, una sezione che fa il punto sulla produzione di Daniele Segre, un «Orizzonte Europa» e curiosità varie. Ce n'è da fare indigestione.